



Proposta spirituale di giovedì 10 dicembre

- ore 9.30 Sul web, inizio e preghiera guidata dell'Ora terza.
La grazia della fragilità. Riflessione a cura di Luciano Manicardi, priore di Bose.
Tempo di lavoro personale o a piccoli gruppi (Percorso 1 o 2, schema sottostante).
- ore 11.30 Sul web, ripresa della mattinata con informazioni e saluto del Vescovo Claudio

Tempo di lavoro personale o a piccoli gruppi

PERCORSO 1. RIELABORAZIONE DELL'INTERVENTO DI L. MANICARDI

Partendo dalle tante considerazioni di L. Manicardi, provo a fermarmi su qualche aspetto specifico, senza prendere in considerazione tutto il materiale proposto. Magari nei prossimi giorni di Avvento e Natale mi prendo del tempo per tornare sugli argomenti indicati.

Dove? La centralità e la pratica dell'umano

Faccio esercizio di lettura di alcuni passi evangelici nei quali cercare l'umanità di Gesù, ad esempio: Mc 5,1-20; Lc 5,17-26 e Lc 7,36-50; Gv 8,1-11. Cosa vi trovo? Cosa vi leggo?

Come? L'immaginazione, la creatività e il coraggio

Faccio un esercizio di immaginazione: ci sono situazioni e problematiche pastorali complesse delle quali intravedo una soluzione che potrebbe essere proposta e condivisa con altri? Nel caso specifico, ci sono questioni emerse con la crisi della pandemia per le quali vedo qualche idea buona che potrebbe essere proposta e condivisa con altri?

Che cosa? Uno stile di vita eucaristico e relazionale

Il tempo attuale ha portato con sé bisogni, domande e fatiche: il vissuto delle persone ha smosso qualcosa dentro di me? Quali gesti potrei mettere in atto che dicano la mia attenzione e la mia cura? Ci sono relazioni da considerare nuovamente?

PERCORSO 2. IL MINISTERO FRAGILE

Lasciando sullo sfondo l'intervento di L. Manicardi (magari nei prossimi giorni di Avvento e Natale mi prendo del tempo per tornare sugli argomenti indicati), provo a fermarmi su qualche tratto di fragilità che lo stesso ministero presbiterale porta con sé.

- *Ho bisogno di essere aiutato nella fede.* La mia parola di fede diventa più vera se nasce dall'ascolto di altri che mi hanno preceduto o si accompagnano alla mia vita. La parola di fede è più vera in me se a dirmela sono gli altri, non io stesso. E il Signore guarda alla fede della Chiesa, come ricorda la liturgia.
- *«Signore, completa in me l'opera tua».* Tutto quanto c'è di incompleto, di provvisorio e di incoerente nella mia vita mi chiede comunque di leggere la mia "storia sacra" e di stenderne l'edizione definitiva, recuperando pure le memorie confuse e tristi. Raccogliere in unità l'opera

del Signore, anche dove vedo soltanto limiti, divisione e fatica, è un compito che posso esercitare nella fede.

- Ci sono passaggi e stagioni del ministero che si rivelano, allo stesso tempo, occasione di fragilità e di grazia. Il *cambio di parrocchia, di attività, di collaboratori*, ad esempio, sono momenti delicati che ognuno vive a modo proprio. Ogni cambio può confermare una storia, in bene o in male, oppure portare novità, in bene o in male.
- *C'è la fragilità che viene da una crisi*: la vita affettiva, per esempio, o la fiducia nel lavoro, nei superiori, nelle persone, nel futuro. E soprattutto la crisi di fede: «Il Signore è in mezzo a noi sì o no?» (Es 17,7); «Perché noi non siamo riusciti?» (Mc 9,14-29).
- Nella vita pastorale non c'è mai stata così tanta abbondanza di indicazioni, di iniziative, di parole bibliche, di cultura, di libri e di esperienze, ma sovente paghiamo questa abbondanza con illusioni, pretese, forzature e impazienza. E quando *il corpo, il cuore, la mente, la vita spirituale ci chiedono il conto e ci costringono a darci tempo*, temiamo che stia succedendo qualcosa di ingiusto, di insostenibile, di sbagliato.
- *Quando compare la malattia* si cura il corpo, ma vanno curati anche gli atteggiamenti e la guarigione del cuore, perché la fede salva sempre, ma non sempre guarisce. La malattia mi porta in una "terra di confine", nella quale nessuno si sostituisce a me. Come vivo la malattia e le fatiche del mio corpo?
- *Se sono anziano, posso invocare la "resa" a Dio*, la fede più volte "voluta" e insegnata, il dono di sé più volte promesso e mai del tutto davvero fiducioso. Tutto può giungere come grazia, magari passando attraverso lo scrupolo, i sensi di colpa, la vergogna di quello che sono stato, la fatica di arrendermi all'impotenza. Quello che credevo di aver capito nei momenti migliori, adesso prende un altro colore e un altro senso.
- Il fatto che a volte sono portato in braccio da Dio non toglie la mia fragilità, me la risparmia soltanto. Nel tempo della forza (apparente, perché in fondo è solo la forza di Dio) magari credo che la preghiera sia per altre occasioni e per altri tempi. *Ma la preghiera è uno stato interiore di invocazione*, di affidamento e di grido che percorre ogni istante, ogni azione ed ogni vissuto.
- *L'esperienza del limite può essere affrontata con diversi atteggiamenti*: la reazione combattiva, che non tollera la fragilità; l'accettazione passiva che si lascia divorare dal limite; la rielaborazione sapiente di chi vive il tempo come un dono e scopre la propria vita come affidata a Dio. In quale atteggiamento mi riconosco?
- «*E Il Verbo si è fatto carne*». La vicinanza di Dio a noi non solo si è espressa nei gesti e nelle parole della misericordia, del perdono, della compassione e della guarigione, ma è diventata la prossimità di colui che ha direttamente accolto e vissuto come suo il limite della nostra condizione di creature.

Benedici, Signore, la nostra terra, il nostro ministero, le nostre attività.

Infondi nei nostri animi e nei nostri ambienti

la fiducia e l'impegno per il bene di tutti,

l'attenzione a chi è solo, povero, malato.

Le sconfitte non siano motivo di umiliazione o di rassegnazione,

le emozioni e le paure non siano motivo di confusione,

per reazioni istintive e spaventate.

La vocazione alla santità ci aiuti anche in questo momento

a vincere la mediocrità, a reagire alla banalità,

a vivere la carità, a dimorare nella pace. (M. Del Pini)

Piccola antologia sul tema della fragilità

(a cura di Luciano Manicardi)

Crisi spirituale alla metà della vita

«L'uomo che dopo i primi passi nella vita spirituale si lancia nelle battaglie della preghiera e dell'unione con Dio, si stupisce dell'aridità del cammino. Più avanza e più si fa buio attorno a lui; più cammina e più il tutto diventa amaro o insipido. Deve addirittura, per avere un po' di conforto, richiamarsi alle gioie antiche, a quelle dei primi passi, quelle che Dio gli donava per attirarlo a sé. A volte è perfino tentato di gridare: "Ma Signore, se Tu ci aiutassi un po' di più, avresti più seguaci alla tua ricerca". Ma Dio non ascolta tale invocazione; anzi, al posto del gusto, aggiunge noia; e invece della luce mette le tenebre. Ed è proprio là, a metà del nostro cammino, che non sappiamo se andare avanti o indietro; meglio... sentiamo di andare indietro. Ma solo allora incomincia la vera battaglia e le cose si fanno serie. Sì; si fanno serie, innanzitutto perché si fanno vere. Incominciamo cioè a scoprire ciò che valiamo: nulla o poco più. Credevamo, sotto la spinta del sentimento, di essere generosi; e ci scopriamo egoisti. Pensavamo, sotto la falsa luce dell'estetismo religioso, di saper pregare; e ci accorgiamo che non sappiamo più dire "Padre". Ci eravamo convinti di essere umili, servizievoli, ubbidienti; e constatiamo che l'orgoglio ha invaso tutto il nostro essere, fino alle radici più profonde. Preghiera, rapporti umani, attività, apostolato: tutto è inquinato. È l'ora della resa dei conti; e questi sono molto magri ... Normalmente ciò capita sui quarant'anni: grande data liturgica della vita, data biblica, data del demonio meridiano, data della seconda giovinezza, data seria dell'uomo:

Per quarant'anni fui disgustato con questa generazione
e dissi: Sempre costoro son traviati di cuore (Sal 95,10).

È la data con cui Dio ha deciso di mettere con le spalle al muro l'uomo che gli è sfuggito fino ad ora dietro la cortina fumogena del "mezzo sì e mezzo no". Coi rovesci, la noia, il buio; e più sovente ancora, e più profondamente ancora, la visione o l'esperienza del peccato. L'uomo scopre ciò che è: una povera cosa, un essere fragile, debole, un insieme d'orgoglio e di meschinità, un incostante, un pigro, un illogico. Non c'è limite a questa miseria nell'uomo; e Dio gliela lascia ingoiare tutta fino alla feccia ... È finito il tempo dei giochetti, della commedia, dell'eloquenza, del "come se". Si è arrivati infine a conoscere la propria ignoranza sull'orlo dell'abisso che separa la creatura dal Creatore. Là, non si vive se non di elemosina, della grazia sconosciuta, inafferrabile».¹

Il dolore che isola e che avvicina

«Il dolore isola assolutamente ed è da questo isolamento assoluto che nasce l'appello all'altro, l'invocazione all'altro (...). Non è la molteplicità umana che crea la socialità, ma è questa relazione strana che inizia nel dolore, nel mio dolore in cui faccio appello all'altro, e nel suo dolore che mi turba, nel dolore dell'altro che non mi è indifferente. È la compassione (...). Soffrire non ha senso, ma la sofferenza per ridurre la sofferenza dell'altro è la sola giustificazione della sofferenza, è la mia più grande dignità (...). La compassione, cioè, etimologicamente, soffrire con l'altro, ha un senso etico. È la cosa che ha più senso nell'ordine del mondo, nell'ordine normale dell'essere»².

La vulnerabilità che attraversa l'esistenza umana

Un testo talmudico esprime bene il carattere vulnerabile e minacciato della vita dell'uomo:

¹ C. CARRETTO, *Lettere dal deserto*, La Scuola Editrice, Brescia 1966⁸, pp. 94-98.

² E. LEVINAS, «Une éthique de la souffrance», in *Souffrances. Corps et âme, épreuves partagées*, Éd. Autrement, Paris 1994, pp. 133-135.

«Nel mondo sono state create dieci cose dure. La montagna è dura. Ma il ferro può spaccarla. Il ferro è duro. Ma il fuoco può piegarlo. Il fuoco è duro, ma l'acqua può spegnerlo. L'acqua è dura. Ma le nuvole la portano. Le nuvole sono dure. Ma il vento può cacciarle. Il vento è duro. Ma il corpo può resistergli. Il corpo umano è duro. Ma la paura può spezzarlo. La paura è dura. Ma il vino può bandirla. Il vino è duro. Ma il sonno può vincerlo. Ma la morte è più forte di ogni cosa. Tuttavia "la giustizia libera dalla morte" (Pr 10,2)»³.

L'esistenza dell'uomo nel mondo è sottomessa a numerose minacce che la rendono vulnerabile fisicamente ma anche psicologicamente e spiritualmente. Ci sono condizioni esterne che possono violentare l'uomo, ma anche interne, invisibili, si pensi alla paura che può spezzare il corpo, e sopra a tutto, la morte, orizzonte e certezza del vivente. La vulnerabilità è avvolgente e pervasiva. Ma la giustizia libera dalla morte. Giustizia, *tседаqah*, è anche compassione, agape, con un termine neotestamentario. Indica il disinteresse dell'azione per l'altro.

L'uomo, una canna che pensa

«L'uomo è solo una canna, la più fragile della natura; ma una canna che pensa. Non occorre che l'universo intero si armi per annientarlo; un vapore, una goccia d'acqua bastano a ucciderlo. Ma, quand'anche l'universo lo schiacciasse, l'uomo sarebbe pur sempre più nobile di quel che lo uccide, perché sa di morire, e la superiorità che l'universo ha su di lui; mentre l'universo non ne sa nulla. Tutta la nostra dignità sta, dunque, nel pensiero. In esso dobbiamo cercare la ragione di elevarci, e non nello spazio e nella durata, che non potremmo riempire. Lavoriamo, quindi, a ben pensare: ecco il principio della morale» (PASCAL, *Pensieri* 186)

Onnipresenza dei limiti

«Durante la nostra esistenza sperimentiamo innumerevoli confini che ci definiscono, segnalando discontinuità, barriere da infrangere, divieti da osservare, soglie reali o simboliche. I limiti ci condizionano da ogni lato e sotto ogni aspetto, a iniziare dagli immodificabili dati della nostra nascita (tempo, luogo, famiglia, lingua, Stato), dall'involucro stesso della nostra pelle, dagli orizzonti sensibili, intellettuali e affettivi del nostro animo per finire con il termine ultimo della morte.

La condizione della specie umana è però contraddistinta dall'essere circoscritta da limiti che sono mobili e cangianti, in quanto – a differenza degli animali – ha una storia articolata in culture che si modificano nel corso del tempo. Con un paradosso si è detto che 'l'uomo è l'essere confinario che non ha confini' (Georg Simmel), proprio perché nel trovarli, per lo più li supera»⁴.

Del buon uso della fragilità

«Poiché le cose umane sono fragili e caduche dobbiamo sempre cercare qualcuno da amare e da cui essere amati. Tolti infatti l'affetto e la benevolenza, ogni gioia è sottratta alla vita»⁵.

Fragilità e responsabilità

«Chi è fragile, come il neonato, come la persona sofferente o disabile, o vittima del male inflitto dagli umani, è appello alla responsabilità, a prendersene cura. Il fragile chiama, senza parole, all'azione. Innanzitutto esso invita alla prossimità, a farsi prossimo. Il fragile attiva quello che è stato chiamato "principio responsabilità": principio perché si esprime come appello, anzi,

³ TALMUD BABILONESE, *Bava Bathra* 10a. Citato in "I nostri maestri insegnavano ...". Storie rabbiniche scelte da Jakob J. Petuchowski, Morcelliana, Brescia 1983, p. 178.

⁴ R. BODEI, *Limite*, il Mulino, Bologna, pp. 7-8.

⁵ CICERONE, *Laelius de amicitia* 102. Cf. Cicerone, *L'amicizia*, a cura di Emanuele Narducci, traduzione di Carlo Saggio, Rizzoli, Milano 2014², pp. 168-169.

imperativo, da niente preceduto. Imperativo che ci raggiunge in forma di un sentimento per cui la fragilità del fragile risuona in noi, ci colpisce, ci riguarda e non può lasciarci indifferenti. Questo imperativo non è ridicibile a un sentimento compassionevole, ma porta in sé l'istanza della giustizia e della misericordia: induce a portare aiuto, a farsi prossimo perché sentiamo di essere di fronte a una situazione che è ma che non dovrebbe essere, che è di un altro ma che potrebbe essere la nostra. Si pensi alla parabola del samaritano nel Vangelo secondo Luca (cf. Lc 10,25-37). Il comportamento del samaritano è eminentemente etico, non genericamente emotivo. La potenza del fragile consiste nel fatto che egli ci appare come affidato a noi e alle nostre cure. Egli si affida, ci fa fiducia. Responsabilità è rispondere positivamente alla fiducia che il fragile ci fa; sottrarsi a questo appello è tradire la fiducia. Il fragile ha la forza, nella sua debolezza, di renderci responsabili di lui. Ovviamente possiamo anche sottrarci a questa responsabilizzazione. Rispondere al fragile significa aprire il futuro: il fragile ci fa fiducia affinché noi (ciascuno personalmente, la società con le sue istituzioni, la politica con le sue leggi e le sue misure) interveniamo per lui. Il fragile, con la sua sola esistenza, mi chiama alla responsabilità. E se è vero che le nostre capacità, per essere messe in funzione, abbisognano di essere svegliate, ecco che il fragile svolge questa funzione di svegliarci alla responsabilità: ci crea come responsabili e ci rende più umani. A quel punto l'altro che ha destato la nostra responsabilità di cura cessa di essere un estraneo per diventare un mio simile. O meglio, per essere riconosciuto per ciò che è: uno simile a me. A quel punto, l'incontro con il fragile diviene scambio e dono reciproco di umanità. Dono reciproco, non certo unilaterale e unidirezionale»⁶.

La fragilità come domanda: responsabilità e cura o dominio e controllo?

«La fragilità è dimensione costitutiva dell'umano. Dimensione che interpella e chiede risposte. Non la fragilità è il problema, ma le risposte che a essa si possono dare. Se prendiamo in esame l'ambiente e quella che papa Francesco chiama "fragilità della casa comune", l'ecologia integrale da lui stesso propugnata afferma che la cura dei poveri si deve associare alla cura del pianeta, della natura. Lì la responsabilità diviene attiva lotta contro alcune dominanti dello spirito umano che, ignorando l'interdipendenza tra comunità umana e comunità non umane (animali, vegetali), agisce in base a un modello di controllo e di dominio che si fonda su imprevidenza (e incuria), arroganza e cupidigia. Ne sono esempi lo scioglimento dei ghiacciai, la scomparsa di specie viventi, animali e vegetali, la scomparsa ogni anno di immense quantità di verde, di foreste tropicali: si pensi agli incendi nella foresta amazzonica dovuti a interessi economici dei latifondisti, a prepotenza, corruzione e arroganza dei responsabili politici, a disprezzo delle popolazioni indigene, e indifferenza e irresponsabilità per le conseguenze che ciò avrà a livello planetario. Come modello di responsabilità e di cura si pensi, per contrasto, ai due milioni di alberi (di quasi trecento tipi diversi) piantati da Sebastião Salgado e dalla moglie per far rinascere la foresta pluviale nel sud-est del Brasile, come documentato nel film *Il sale della terra* di Wim Wenders. Il modello del controllo e del dominio è un tentativo di fuga dalla fragilità nella via dell'illusione di potenza o addirittura nel delirio di onnipotenza, e ha come risultato quello di fragilizzare ancor di più il mondo. Occorrerebbe accettare che esistono limiti alla nostra potenza e che solo quando si riconosce l'esistenza dei propri limiti si diventa capaci di vivere bene nello spazio che ci è riservato. Spazio che è sempre limitato e condiviso con altri»⁷.

Si vedano anche i testi raccolti nella sezione *Tempo di fragilità* su www.istitutosanluca.org

⁶ L. MANICARDI, *Fragilità*, Qiqajon, Bose 2020, pp. 32-34.

⁷ L. MANICARDI, *Fragilità*, Qiqajon, Bose 2020, pp. 7.51-52.